

IL DIBATTITO

NOI, GLI SCHIAVI DEL FARE

Il filosofo Natoli analizza la condizione dei lavoratori che hanno perso il vero senso dell'agire

GIULIANO GALLETTA

«SCUSA, ho molto da fare», quante volte abbiamo pronunciato o ci siamo sentiti ripetere questa frase. Una dichiarazione che doveva troncato il discorso, interrompere il dialogo, stoppare la comunicazione. Un'affermazione che spesso mette in scena una gerarchia, che implica un "sto lavorando e non ho tempo da perdere" e sottintende che l'interlocutore sia un nullafacente. Generalmente il bon ton non prevede reazioni del tipo "ma cosa diavolo avrai da fare". Per fortuna. Rispondere, infatti, potrebbe essere più complicato del previsto. Sempre più spesso infatti il "fare" non è più un mezzo per raggiungere un obiettivo, ma diventa un fine in sé, una frenetica corsa verso il nulla. E' il grande paradosso dei nostri tempi dove il lavoro o è nevrosi o non c'è e il tempo libero assomiglia a un lavoro. Salvatore Natoli, professore di Filosofi teoretica, affronterà questo ingorgo di problematiche domani nel corso della sua conferenza, "Liberi di agire, capaci di fare", al Festival della Mente di Sarzana.

In che modo?

«Il punto di partenza del mio ragionamento» spiega «è la distinzione

aristotelica fra "agire" e "fare". Noi normalmente consideriamo questi termini equivalenti, mentre per Aristotele la differenza è netta. L'agire è indirizzato al senso, agendo si dà un senso alle azioni in base a un'etica, alla distinzione fra Bene e Male. Il fare è invece orientato al manufatto, con riferimento quindi al benfatto o al malfatto. Nel corso della Storia e so-

prattutto oggi abbiamo perso di vista l'agire, sicché ci muoviamo in modo insensato, ovvero facciamo senza avere l'idea di quello che facciamo, ignoriamo la destinazione del nostro fare. Si tratta di una condizione sperimentata, purtroppo, da moltissime persone che lavorano per vivere e per guadagnare, ma se gli si domanda perché fai quello che fai, la risposta è quasi sempre di disaffezione e questo è tragico».

Colpa anche di un mondo fondato sulla tecnica?

«Non è tanto un problema di tecnica ma di separatezza, di automatismo dei comportamenti e della per-

dità delle ragioni. Bisognerebbe quindi ricondurre il nostro fare dentro la logica dell'agire, cioè interrogarsi sul senso del nostro operare, dare un senso alla nostra vita, al nostro lavoro e anche ai nostri consumi. Spesso l'uomo contemporaneo, scontento del proprio lavoro, tenta infatti una compensazione attraverso il consumo, senza riuscire però a

distinguere fra ciò che lo fa crescere e ciò che lo vizia e allora il consumo, che può essere un elemento di libertà, produce coercizione, spreco, coazione a ripetere. Anche perché il consumo stimola il

desiderio».

Senza riuscire mai a soddisfarlo...

«Anzi, creandone sempre di nuovi per sostenere il business. Nascono così dei circoli viziosi, come quelli delle vacanze, un altro tentativo di compensazione o il "tempo libero" che non ha però nulla a che spartire con l'ozio degli antichi, il tempo dedicato a sé. Aristotele ha un'espressione "non c'è ozio per gli schiavi" e

quando la usa sta parlando dei liberi e vuole dire che quando qualcuno ha la mentalità dello schiavo non è capace di ozio, è servo anche quando non lavora».

Quindi si tratta di una questione di libertà?

«Di assenza di libertà. Per questo la mia tesi è "liberi nell'agire", cioè responsabili delle proprie scelte e azioni attraverso un'intelligenza critica e non schiavi del fare. Subordinati al fare che è anonimo. Ora nella nostra società ci sono stai segni positivi, "il self made", il "popolo delle partite Iva" ma anche questi modelli sono collassati, travolti dalla competizione selvaggia e quella che si credeva libertà è diventata precarietà».

E la politica dovrebbe essere il modello dell'agire libero?

«Il punto più alto. Una politica che non si limiti al fare ma persegua l'agire potrebbe contribuire molto a creare una mentalità critica nei confronti del lavoro per non subirlo. In questa direzione si dovrebbe riprendere la battaglia sulla qualità del lavoro e sulla difesa dei diritti che oggi sono sotto attacco e sui quali non bisogna cedere».

galletta@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SFIDA

«Dobbiamo riprendere la battaglia per la qualità del lavoro»